

Bibliografia

Opere di Volf citate:

- 1993, *Esclusione e abbraccio. Riflessioni teologiche sulla scia della "pulizia etnica"*, in "Protestantesimo", 48/4, pp. 277-286.
- 1996, *Exclusion and Embrace. A Theological Exploration of Identity, Otherness and Reconciliation*, Abingdon Press, Nashville.
- 1998, *After Our Likeness. The Church as the Image of the Trinity*, Eerdmans, Grand Rapids.
- 2005, *Free of Charge. Giving and Forgiving in a Culture Stripped of Grace*, Zondervan, Grand Rapids.
- 2006, *The End of Memory. Remembering Rightly in a Violent World*, Eerdmans, Grand Rapids.
- 2010, *Captive to the Word of God. Engaging the Scriptures for Contemporary Theological Reflection*, Eerdmans, Grand Rapids.
- 2012, *Allah. A Christian Response*, HarperOne, New York.
- 2013, *A Public Faith: How Followers of Christ Should Serve the Common Good*, Brazos, Grand Rapids.
- 2016, *Flourishing: Why We Need Religion in a Globalized World*, Yale University Press, Hartford.

Altre opere citate:

- Moltmann, Jürgen
- 1970, *Teologia della speranza. Ricerche sui fondamenti e sulle implicazioni di una escatologia cristiana*, Queriniana, Brescia.
- 1973, *Il Dio crocifisso. La croce di Cristo, fondamento e critica della teologia cristiana*, Queriniana, Brescia.
- Ratzinger, Joseph – Messori, Vittorio
- 1985, *Lidea di Chiesa*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo.
- Zizioulas, Johannes
- 2007, *Lessere ecclesia*, Qigaion, Bose.

CERTEZZE, 02, 2016, 47-66

ATTEGGIAMENTI VERSO LA POLITICA NELLA CHIESA ANTICA (Giancarlo Rinaldi)¹

1. Premessa.

La nostra riflessione potrebbe prendere le mosse da due affermazioni le quali se abbinare suonano contraddittorie, pur risultando ciascuna per conto sua esatta.

Da un lato è stato affermato che ogni ingerenza di uomini di chiesa nella fattispecie della politica ha sempre determinato esiti negativi e percorsi incongruenti². Dall'altro lato non abbiamo elementi per confutare la nota affermazione di Aristotele secondo la quale per sua natura *l'uomo è animale politico*³. Il problema che ci accingiamo a trattare, dunque, potrebbe essere riformulato in termini più chiari ed espliciti: in che senso e con quale stile è opportuno che ciascun cristiano (e le comunità dei cristiani nel loro complesso) presti attenzione ed eventualmente s'impegni nei percorsi della politica

1. Già professore di Storia del cristianesimo presso l'Università degli Studi di Napoli, l'Orienteale, autore del monumentale volume *Cristianesimi nell'antichità*, Edizioni GBU, Chieti, 2008.

2. Potremmo iniziare da Costantino, ma qui mi riferisco in particolare alla chiesa cattolica in merito alla quale basterà ricordare (per limitarci ad alcuni pochissimi esempi) l'alleanza ottocentesca tra trono e altare, poi la condanna del socialismo, poi Mussolini «uomo della provvidenza», poi il sostegno alla Democrazia Cristiana, poi la scomunica dei comunisti, poi le «comunità di base» a braccetto con i comunisti, poi le frange conservatrici e anticonciliari, poi i «cristiani per il socialismo», etc. fino alla recentissima (dicembre 2012) raccomandazione da parte di alcuni cardinali affinché si voti per un candidato esponente del mondo dell'alta finanza e accreditato come "tecnico" che però ora irrompe (a prescindere se si preferisca dire "salga" o "scenda") nell'agone elettorale imminente. Nel suo piccolo anche la Chiesa Valdese in Italia si è distinta per un impegno politico che di fatto è stato contestuale all'atrofia identitaria e numerica delle sue comunità.

3. Per "politico" il filosofo intendeva «affarente alla polis», cioè a una forma di società organizzata.

intesa questa, sia chiaro una volta per tutte, non come commercio di voti e perseguimento del potere ma come interesse per l'assetto sociale del quale tutti facciamo parte? In termini ancora più espliciti: è giusto che le comunità cristiane⁴ siano coinvolte in una qualche azione di tipo politico?

Non intendo offrire una mia risposta già pronta e confezionata, ma sarò lieto se riuscirò a offrire alcuni elementi di riflessione tratti dall'esperienza storica di quella cristianità antica alla quale le chiese cristiane (cattoliche come ortodosse come protestanti) dichiarano di guardare come a modello⁵. Per un certo aspetto le riflessioni che svilupperò possono anche considerarsi annotazione esegetiche ad alcuni testi biblici che hanno trattato in modo più o meno diretto il tema che ci stiamo ponendo. Mi permetterò anche di correggere il tutto con qualche riflessione sulla modernità, persuaso come sono che ogni storia antica nel momento in cui la rievociamo e la facciamo presente al nostro spirito si rende perciò stesso anche contemporanea.

2. *L'apocalittica: estraneità o avversione alla polis umana*

A differenza di quanto avviene per i musulmani a proposito del *Corano*⁶, i cristiani considerano quel complesso di libri che denominiamo *Bibbia* il prodotto di autori ed epoche diverse, con connotazioni e stili che variano relativamente alle circostanze di composizione. I documenti biblici, dunque, oltre alla loro valenza teologica per il credente, hanno un indubbio valore documentario poiché riflettono circostanze di tipo storico diverso⁷. Se ci limitiamo ai ventisette libri che compongono la raccolta del Nuovo Testamento pos-

4. Possiamo aggiungere per essere più espliciti: comunità cristiane evangeliche italiane qui ed ora, nell'Italia del 2013.

5. In considerazione della varietà dei temi qui soltanto sfiorati e delle limitate disponibilità di spazio, mi permetto di rimandare il lettore per eventuali approfondimenti al mio *Cristianesimo nell'antichità*, Edizioni GBU, Chieti-Roma 2008.

6. Per i musulmani il Corano risulta dalla dettatura di un testo sacro, un «archetipo celeste» effettuata da un angelo al profeta Maometto. Pertanto le 114 sure di cui esso è composto vivono una loro dimensione extratemporale e non hanno contatto alcuno con tradizioni, documenti, correnti di pensiero dell'epoca di Maometto.

7. Quest'affermazione è pienamente compatibile con qualsiasi dottrina relativa all'ispirazione scritturistica, da quelle più «letteraliste» a quelle più «liberali». La dottrina dell'ispirazione divina delle Scritture corre per i cristiani parallela a quella dell'incarnazione del Logos: Gesù è anche vero uomo e negare la sua umanità sostituirebbe la peggiore delle eresie. La Bibbia è anche parola dell'uomo poiché risulta scritta con penna su carta da uomini nel corso delle concrete circostanze della vita che fu peculiarmente loro e non di altri. Il cristianesimo non è una filosofia mirante a separare l'anima dal corpo, ma è esperienza storica.

siamo domandarci: questi documenti ci attestano un insegnamento relativo all'atteggiamento da tenere nei riguardi della vita politica?

Prima di rispondere dobbiamo riflettere sull'inevitabile realtà secondo la quale questi testi, pur se composti in greco, appartengono alla letteratura giudaica, poiché riflettono problematiche e una visione del mondo estranee a quelle del mondo classico (noi diremo anche del «paganesimo») ma che rientrano esattamente nelle attese e nei travagli del giudaismo del primo secolo dell'era volgare. Ogni pagina del Nuovo Testamento presenta una quantità rilevante di citazioni dall'Antico così che non possiamo correttamente intendere se non recuperiamo la nostra conoscenza di quest'ultimo.

È ben noto che il giudaismo dell'età di Gesù e dei suoi apostoli non costituiva un blocco monolitico ma si presentava come un aggregato di correnti diverse tra loro, pur conservando un essenziale patrimonio dottrinale comune (Dio unico, la Legge, etc.). Il lettore dei testi di Flavio Giuseppe conosce il profilo degli appartenenti a varie «sette»: i farisei, i sadducei, gli esseni, gli erodiani, i zeloti, i sicari, etc. Gli scavi di Qumran hanno portato alla luce quel che rimane di un insediamento di esseni che, in considerazione delle loro specificità, chiameremo «qumraniti». Buona parte della letteratura extracanonica ci informa sulle credenze degli «enochiani». Tra queste correnti del giudaismo antico dobbiamo apprezzare adeguatamente, per i suoi contenuti, la sua diffusione e la sua incisività, la corrente degli *apocalittici*. Ravvisiamo un gioiello della loro letteratura nel *Libro di Daniele*. Abbiamo inoltre solidi motivi per asserire che Gesù divideva le principali dottrine degli apocalittici e che anche Paolo non sia rimasto estraneo al loro insegnamento.

«Apocalisse» significa «sollevamento del velo», cioè «rivelazione». Gli apocalittici dividevano l'intero corso dell'umana vicenda in due distinti «eoni». Il primo vedeva protagonista l'uomo che, naturalmente volto al male, perseguiva il suo proposito di essere lui stesso al centro d'ogni cosa. Da qui la bramosia di costituire un impero universale, un'ideologia unica dove l'idea stessa di Dio non avrebbe avuto cittadinanza alcuna. Le visioni di Daniele ci raffigurano i vari volti mostruosi di questo progetto incarnatosi nella storia di Babilonia, Persia, Alessandro Magno, etc. Questi potentati sono maschere diverse di un'unica realtà caratterizzata dalla signoria dell'uomo su ogni cosa, dall'esclusione di Dio e dalla guerra ai suoi «santi». Questo era il primo eone di fronte al quale l'uomo con le sue forze non poteva niente ma che sarebbe stato destinato a un tragico epilogo determinato dall'intervento diretto di Dio¹⁰.

8. Si tratta di una corrente i cui seguaci si richiamavano agli insegnamenti di Enoch trasmessi in vari libri tra i quali in particolare *I libri di Enoch*. Il tema è stato magistralmente trattato dal collega ed amico Paolo Sacchi.

9. Eone è termine reco che traduciamo in latino *saeculum*, in italiano: età, dispensazione. 10. Questo è un tratto che differenzia apocalittica e profetismo. Quest'ultimo crede ancora nella possibilità di una risposta positiva dell'uomo a Dio che consenta un cambiamento della

Il successivo eone era quello in cui i regni della terra, spazzati via, cedevano il posto all'avvento del Regno di Dio. Quest'ultimo sarebbe stato inaugurato e rappresentato dal "Figlio dell'uomo", un'espressione, questa con la quale i testi apocalittici evidenziavano la differenza con la belinità dei regni precedenti. Mentre il primo eone era signoreggiato dal male il secondo godeva della totale signoria di Dio.

A tutti i lettori dei Vangeli è noto che Gesù fu salutato come «Figlio dell'uomo», un'espressione che non avrebbe senso al di fuori della tradizione apocalittica. In più occasioni Gesù dimostra di appartenere a quest'ultima. Ricordiamo la sua affermazione sul peccato contro lo Spirito santo per il quale non v'è remissione in questo eone né in quello a venire. Ricordiamo la tentazione del deserto nel corso della quale Satana si proclamava detentore dei regni della terra (che in questo eone effettivamente gli appartenevano). Ricordiamo il famoso episodio del «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio», una frase che non possiamo intendere alla luce della nostra moderna sensibilità, ma che risulta chiara se interpretata conformemente alla mentalità degli apocalittici che istituiva una distinzione netta tra i due eoni ed esortava a prepararsi per l'avvento del secondo.

Gli apocalittici non facevano preferenze di tipo politico tra i vari potentati che si combattevano: tutti erano parimenti espressione dell'assenza di Dio dal cuore degli uomini e dalla ribalta della loro storia¹¹. Tuttavia di fatto, in determinate circostanze tragiche, i testi apocalittici potevano acquisire connotazioni di tipo politico che suonavano quali giudizi relativi a situazioni contemporanee¹². Daniele fece culminare le sue visioni prefigurando lo scontro

storia, una via di salvezza. Per gli apocalittici l'uomo non poteva con tutti i suoi sforzi redimere l'esto della sua stessa storia, ma si rendeva necessario l'intervento diretto di Dio.

11. Cogliamo una differenza tra la predicazione profetica e quella apocalittica. Il profeta ha fiducia che il suo messaggio possa essere accettato e, pertanto, indurre un benefico mutamento in chi ascolta e mette in pratica. L'apocalittico parte dalla cogente forza del peccato che condiziona la natura e l'agire umano senza possibilità di appello. Se la sua visione ha tuttavia un esito positivo ed ottimista è perché essa comprende l'intervento di Dio, diretto, estemporaneo senza che l'uomo abbia capacità alcuna né di impedire né di accelerare questo evento glorioso.

12. Il fatto che per l'apocalittico la storia del primo eone sia tutta condizionata dai tentativi dell'uomo malvagio di esercitare tutto il potere scacciando Dio stesso dalla storia e muovendo guerra ai suoi devoti (tentativi che sono diversi ma che sono sostanzialmente ispirati dalla stessa mentalità di peccato e hanno caratterizzazioni affini o ripetitive) non impedisce allo scrittore di apocalissi di agganciare il proprio testo a eventi di attualità: è il caso di Daniele che opera nel contesto della guerra dei Maccabei contro Antioco IV e di Giovanni che mette per iscritto la sua visione all'epoca in cui la politica di Domiziano determinava in Asia azioni persecutorie a danno dei cristiani. In ogni caso dobbiamo stare attenti a non relegare il messaggio apocalittico nella sue epoche immediata e imprigionarlo in questa. La "tezione" degli apocalittici vale anche come profezia nel senso di denuncia di cose che avverranno in seguito, specialmente negli ultimi tempi. Un esempio: il lettore avveduto di questi documenti quando osserva la

tra Antioco IV (nemico di Dio dell'età sua) e il popolo dei credenti che gli resisteva¹³. Nell'età dell'imperatore Domiziano¹⁴, Giovanni, il veggente di Patmos, si piegò devotamente sul testo di Daniele per rileggerlo e per trarne luce al fine di intendere il dramma che andava consumandosi nell'Asia proconsolare nell'età sua: la persecuzione di credenti in Gesù particolarmente nei territori intorno ad Efeso. Nell'*Apocalisse di Giovanni* al posto delle quattro bestie danieliche troviamo un'unica bestia spaventevole che viene dal mare¹⁵ e che abita su sette colline¹⁶. È la rappresentazione dell'impero romano che racchiude in sé quanto di malvagiamente potente v'era stato nelle realizzazioni politiche delle età più antiche. Giovanni dunque adoperò il genere, i simboli e i colori dell'apocalittica alludendo alle persecuzioni di cui era testimone, ma anche per designare, quale profezia relativa "al giorno del Signore", la sua visione dell'esito della storia umana e dell'affermazione del Regno di Dio. Se pertanto noi volessimo incasellare il suo scritto nelle categorie della politica del tempo non potremmo fare a meno di ravvisarvi una forte filigrana antiromana.

Ma tra Gesù, attivo nell'età dell'imperatore Tiberio, e Giovanni, operoso durante il principato di Domiziano, vi fu Paolo di Tarso il quale, pur essendo stato dichiaratamente fariseo, nell'età degli imperatori Claudio e Nerone, espresse il suo pensiero nelle categorie dell'apocalittica che non gli furono estranee. Basti leggere la sua più antica composizione (che è poi anche il più antico scritto della letteratura cristiana), la *Prima Epistola ai Tessalonicesi*¹⁷. La missiva intendeva rispondere a un rilievo mosso dai credenti della città macedone: perché molti tra noi, zelanti nella fede, muoiono senza esser stati coinvolti nel glorioso ritorno di Gesù?¹⁸ Paolo, come suo solito, prende lo spunto da tale *questio* occasionale per esporre la dottrina del ritorno di Gesù, un ritorno necessario al fine di realizzare quelle profezie¹⁹ che lo vedevano non già dolente sulla croce, ma glorioso nella sua regalità. Egli ricorse al rituale della *parusia* (in latino *adventus*) dei re ellenistici e degli imperatori romani. Costoro quando simbolicamente prendevano possesso di una città

caratterizzazione persecutoria e ateistica dei potentati terreni così come colà denunciata, sarà consapevole della simile natura di ogni regime che si presenta così caratterizzato anche in epoche successive molto distanti... anche senza attendere la caduta del muro di Berlino

13. La datazione del *Libro di Daniele* è stata ed è un tema discusso. Mi sembra ragionevole l'ipotesi del compianto F.F. Bruce secondo la quale si tratterebbe di una *pesher*, cioè di una lettura attualizzante di un documento più antico avvenuta il età maccabica (II sec. a.C.) in occasione della guerra tra i Maccabei e il re seleucide Antioco IV.

14. Appartenente alla dinastia dei Flavi, esercitò il potere negli anni 81-96 d.C.

15. Ap 13:1sg.

16. Ap 17:9.

17. 1 Ts 4:13-5,11.

18. 1 Ts 4:13sg.

19. E tra queste quelle degli apocalittici.

non vi entravano immediatamente, ma si soffermavano a una certa distanza e qui ricevevano una delegazione dei maggioranti locali con i quali, trionfalmente, sarebbero entrati nelle mura cittadine. Così i credenti morti, nel nostro caso a Tessalonica, sono equiparati a quei notabili che vanno incontro al Signore e lo scortano nel suo glorioso procedere al fine di prendere possesso di quanto gli spetta.

Se le parole di Gesù riferite dai vangeli sembrano prepararci al Regno di Dio e indurci quasi un senso di estraneità verso i caduchi accomodamenti della politica, le visioni dell'*Apocalisse* giovannea senza mezzi termini suonano condanna a Roma e al suo impero.

Quanto alle immagini apocalittiche di Paolo dobbiamo dire che esse si presentano prive di intenti antiromani. Anzi si potrebbe anche ipotizzare, per quanto riguarda la *Seconda ai Tessalonicesi*, che «ciò che trattiene» la manifestazione dell'avversario di Dio (noi volgarmente diremo: l'anticristo) possa essere inteso come un riferimento all'impero romano il quale non avrebbe a buon cuore ceduto la sua *potestas* all'affermazione di questo personaggio misterioso e sinistro, connotato da potere religioso e politico ad un tempo²⁰.

Siamo piuttosto ben informati sul pensiero di Paolo in riferimento alle autorità ed all'impero, che sono rispettivamente imperatori e governatori romani. Possiamo partire dal noto capitolo 13 dell'*Epistola ai Romani*. Qui v'è una esplicita esortazione rivolta ai credenti al rispetto e all'obbedienza verso quelle autorità che detengono il potere in quanto «ordinate da Dio». Sono frasi che, tagliate fuori dal loro contesto, sono state piegate e spiegate nella storia dell'esegesi cristiana sia per avallare pretese di dominio assoluto, anche di tiranni, (poiché «Dio lo vuole»), sia al contrario per ravvisarvi una (improbabile) laicizzazione del concetto di stato. La realtà è molto più semplice: il pensiero paolino s'inscrive qui nel filone delle filosofie ellenistiche *peri basilicias* (= intorno alla regalità); si discuteva infatti sul fondamento del potere politico e, conseguentemente, della legge. Quest'ultima aveva un carattere relativo e, per così dire "facoltativo", essendo il frutto di convenzioni umane e interpretazioni soggettive? Oppure, al contrario, bisognava ritenere, come si era prevalentemente soliti fare allora, che il sovrano fosse di per sé espressione diretta della divinità e, pertanto, ogni sua determinazione avesse per ciò stesso il carattere di legge cogente? Mi sembra che Paolo s'inscriva nel discorso dando per scontata una subordinazione del potere regale (che egli giudica effettivo e provvidenziale) alla volontà di Dio. Mentre vuol rendere i credenti sudditi leali dell'impero, egli quasi pone un argine verso l'alto a questa subordinazione. E l'argine è costituito dalla sintonia (e dalla sintonia) tra il volere di Dio e l'*auctoritas* del governatore o del magistrato.

20. 2 Ts 2:6-7. Che il fattore il quale trattiene la manifestazione dell'avversario di Dio escatologico sia da identificarsi con l'impero romano è dottrina sostenuta nella maggioranza degli scritti eseguiti dei primi secoli.

Mi sembra che ciò sia ulteriormente esplicitato dalla *Prima Petri*, un testo che pur essendo attribuito a Pietro si rivela pienamente conforme all'insegnamento di Paolo. Qui si ritorna sul tema e si esortano i lettori ad essere soggetti alle autorità *create dagli uomini* ma mandate da Dio «per punire i malfattori e per dar lode a coloro che operano il bene». Sono evidenti due concetti: il carattere umano di ogni forma di governo e il vincolo che ne legittima la viggenza: la buona amministrazione.

Possiamo concludere queste poche righe sul pensiero politico paolino affermando che mentre l'apocalittica giudaica²¹ era intrisa di spiriti antiromani, in Paolo la componente apocalittica si diluisce e spoglia di queste animosità iniziando così un serio e convinto dialogo con la *polis* o, per dirla più esattamente, con la *res publica* di Roma. Il pensiero di Paolo in merito alla politica mi sembra dunque equilibrato: se da un lato egli privilegia la cittadinanza ce-leste del credente su quella terrena quando si rivolge ai Filipinesi²², dall'altro non esita a far leva sul suo essere *civis romanus* per esercitare i diritti connessi a questa condizione²³.

Su questa strada troviamo in posizione molto più avanzata un grande interprete della tradizione paolina, quel Luca al quale riconosciamo la paternità sia del terzo vangelo che degli *Atti degli Apostoli*. Questi documenti rivelano non soltanto una frizione tra credenti in Gesù e giudei, ma anche un tentativo di presentare questi ultimi in una luce tutto sommato negativa. Nell'impero romano dell'epoca quella giudaica era considerata *religio licita* e fatta oggetto di speciali privilegi; al contrario l'esordiente religione cristiana veniva mal giudicata sia in quanto costituiva una novità sospetta sia perché era troppo affine a quella giudaica nei confronti della quale, però, si dichiarava concorrenziale. Non escluderei che Luca, nel redarre con buona arte di scrittore il suo dittico *Vangelo / Atti* abbia voluto accreditare presso il lettore l'idea della serena compatibilità tra la professione di fede in Gesù e i doveri

21. *L'Apocalisse di Giovanni* è opera di un credente in Gesù, e pertanto noi la inseriamo nella raccolta neotestamentaria e nella letteratura cristiana antica, ma è innegabile che sia quanto alla forma che quanto ai contenuti essa afferisca ancora all'universo di pensiero giudaico. D'altro canto il distacco del gruppo di credenti in Gesù dal *maistrum* giudaico è stato tutt'altro che facile e immediato.

22. *Cfr.* Fil 3:20. Questo ridimensionamento della cittadinanza terrestre va a mio avviso letto anche alla luce del fatto che ai filippesi spettava allora per legge lo *status* di cittadini romani poiché Filippi era colonia romana governata da duumviri. Solitamente costoro erano fieri di questo privilegio di cui non godevano coloro che abitavano anche a poca distanza. In una mia recentissima passeggiata archeologica a Filippi ho constatato l'abbondanza di iscrizioni in lingua latina e in queste il ricorrere a temi connessi alla *politela*.

23. *Cfr.* At 16:37; 22:25. Non mi si dica che non è corretto mettere sullo stesso piano le asserzioni tratte dall'epistolario paolino con quelle degli *Atti*. Sono persuaso dell'accuratezza di moltissimi particolari storici dell'opera lucana e, come storico, non vedo motivi per dubitare del fatto che Paolo abbia fatto ricorso ai privilegi connessi alla sua cittadinanza romana.

del buon cittadino romano. Se potessi spingermi ancora oltre in tal genere di ipotesi potrei anche affermare che a Luca non sia stato del tutto estraneo il sogno di veder legittimata la comunità dei cristiani così come già lo era quella dei giudei.

Ma spostiamoci dal terreno delle ipotesi a quello dei fatti così come vengono attestati nei nostri documenti. Per Luca i giudei sono caratterizzati dal loro cospirare contro Gesù e, successivamente, contro i suoi seguaci, in *primis* Paolo. Al contrario i rappresentanti del potere romano vengono ritratti in luce positiva²⁴. Iniziamo da Pilato, che si risolve a esercitare il suo *ius gladii* soltanto a causa delle pressioni del Sinedrio²⁵. E poi il proconsole di Cipro Sergio Paolo, che accoglie la fede da «uomo intelligente» qual era²⁶, il proconsole d'Asia Gallione che non persegue Paolo dichiarandosi estraneo alle polemiche sollevate dai giudei²⁷, i magistrati d'Asia che a Efeso mettono in salvo Paolo²⁸, i governatori di Tessalonica che lasciarono andare Paolo e i suoi su cauzione ritgettando le richieste dei giudei²⁹, il militare romano di guardia nel Tempio di Gerusalemme che Salva Paolo dal linciaggio dei giudei³⁰, il procuratore Festo che concede a Paolo l'esercizio del suo diritto di cittadino romano di essere giudicato dall'imperatore³¹. L'espressione più significativa è quella che Luca riferisce in merito ad Erode Agrippa II il quale elogia il diritto romano poiché in sede processuale consente l'audizione di tutte le parti in causa e pertanto concede all'accusato ampia facoltà di difendersi³².

Mi sembra dunque di poter concludere che l'ampio filone neotestamentario rappresentato dagli scritti di Paolo e di Luca ci consente di ravvisare un sereno tentativo di dialogo con l'impero. Esso, in ogni caso, procede con equilibrio: non invoca compromessi, né ricorre all'adulazione; pone ben chiara la priorità per il cristiano di rispettare quella che egli avverte come la volontà di Dio ed auspica una positiva ricaduta della predicazione evangelica nel tessuto sociale (e pertanto "politico") dell'impero³³.

24. Fa eccezione il procuratore Felice, che Luca ritrae in perfetta sintonia con la storiografia classica come uomo d'animo servile e avido di denaro, cfr. la mia ricerca: *Procurator Felix. Note prosopografiche in margine ad una rilettura di Atti 24*, in Rivista Biblica Italiana 39 (1991), pp. 423-466.

25. Lc 23:4.

26. At 13:6.

27. At 18:14-15.

28. At 19:31.

29. At 17:8-9.

30. At 21:31sg.

31. At 25:12.

32. At 25:16.

33. La differenza di atteggiamento tra il Giovanni dell'*Apocalisse* e il dittico Paolo / Luca

3. *Le sfide dei secoli II e III*

Nei due secoli successivi la comunità dei cristiani dove affrontare la grande sfida costituita dal passaggio da setta giudaica tra le altre a religione dotata di uno statuto proprio e con una prospettiva missionaria ampia e penetrante. La sfida dove tradursi anche in una grande mediazione culturale: la missione verso i giudei si rivelò sempre più un fallimento mentre i "gentili" (cioè i non giudei, in termini più semplici gli ex pagani) costituivano la spina dorsale e la sostanza sociale maggioritaria delle comunità. Bisognava mediare anche sul messaggio predicato, in altri termini tradurlo dalle categorie di pensiero e dal lessico del giudaismo a quelle del mondo di cultura ellenistico romano. Ogni qual volta la chiesa si affaccia su un orizzonte missionario diverso si pone questa stessa sfida la quale determina il successo della missione se non viene opportunamente accettata. Ciò poté dirsi anche per quanto riguardava l'atteggiamento da tenere verso l'impero.

A titolo di campione esemplare, possiamo prendere in considerazione la regione dell'Asia romana (grosso modo l'attuale Turchia) poiché questa era allora la più densamente abitata da comunità cristiane e tra le più evolute culturalmente.

Qui in pieno secolo secondo, per essere precisi nell'età dell'imperatore Marco Aurelio, troviamo in atto uno sviluppo della prassi del dialogo con l'impero di cui si rendono protagonisti apologeti di lingua greca. La situazione lo richiedeva anche perché i cristiani, astenendosi dal partecipare alle cerimonie pubbliche prescritte dal culto di stato, davano l'idea di boicottare la salute dell'impero e la prosperità della società. Insomma un loro dissenso, essenzialmente religioso, veniva interpretato come pericolosa avversione politica³⁴. Fu così che, ad esempio, un apologeta della città di Sardi chiamato Melitone protestò la lealtà dei cristiani verso l'impero e si spinse ad auspicare che all'imperatore Marco Aurelio avrebbe dovuto succedere il figlio

non può essere invocata a prova della contraddittorietà della Bibbia. Posto che questa raccolta di scritti possiede una sua propria filigrana umana, la quale è il riflesso delle peculiarità dei vari autori, non ci dovremo meravigliare se momenti e luoghi storici diversi hanno catalizzato atteggiamenti diversi nei riguardi della circostante società o di quei che noi potremmo definire il mondo politico. Lo stesso potrebbe dirsi in merito ai Gesù dei vangeli che ora ha atteggiamenti teneri e compassionevoli, ora vibra di santo sdegno ed ira, a seconda di come le circostanze si presentano. Non v'è contraddizione alcuna, ma soltanto i chiaroscuri della vita. D'altro canto lo scopo della Bibbia non è quello di presentarci un manuale organico e sistematico di dottrina politica, bensì quello di provvedere alla salvezza dell'incredulo e alla santificazione del credente.

34. Dobbiamo tener presente che nel mondo antico la dimensione religiosa non può essere separata da quella politica, al contrario delle società moderne assente di laicità. Tuttavia l'equivoco di cui involontariamente si rendevano protagonisti i cristiani era reale.

Commodo³⁵. Si trattò di una vera e propria interferenza anche perché nelle parole del vescovo cristiano non figurava nessun accenno al senato il quale costituiva l'organismo preposto a regolamentare la successione imperiale. Ma v'era di più: Melitone rilevava anche la coincidenza della nascita dell'impero romano con quella della religione cristiana, durante il principato di Augusto, e teorizzava un parallelismo tra le due realtà facendo dipendere la prosperità dell'uno dalla vigoria dell'altro. Insomma con Melitone il realismo neotestamentario di Paolo e di Luca si evolveva in "secolarizzazione" della chiesa, cioè in assimilazione di quest'ultima a una realtà che apparteneva e caratterizzava il *saeculum* (l'etere degli apocalittici) quale era infatti l'impero dei romani.

Ma non lontano dalla terra di Melitone, nelle regioni della Frigia, era nello stesso tempo attivo un movimento che, suscitato dal visionario Montano, si denominava della Nuova Profetia. Esso intendeva reagire alla "secolarizzazione" delle comunità, alla rarefazione dei carismi spirituali i quali lasciavano il posto alle gerarchie dei vescovi, e di nuovo devotamente riprendeva in mano l'*Apocalisse di Giovanni* per derivarne visioni e previsioni sulla fine dei giorni, sulla discesa imminente della Gerusalemme celeste e, di conseguenza, sul crollo dell'ultimo, il più formidabile degli imperi della terra, quello dei romani. I "montanisti", dunque, evolvevano germi della teologia giovannea³⁶ (partorita nell'età buia del principato di Domiziano) e li traducevano in una prassi radicale di fuga dalla società, in un'ansia di martirio per Cristo in vista del suo ritorno imminente. Il montanismo costituì una grande sfida per la comunità che poi s'impose come ortodossa. Per prendere provvedimenti adeguati ci si rese conto che non bastava il ricorso alle Scritture né l'autorità di una singola guida della chiesa; si ricorse all'istituto del sinodo che proprio allora ebbe a consolidarsi: più vescovi di una stessa regione convenivano per discutere e per prendere provvedimenti al fine di arginare il fenomeno della Nuova Profetia e tacitarne i corifei. È interessante notare come gli stessi apologeti che erano coinvolti nell'inserimento della cristianità nei gangli della società e della cultura romana furono anche impegnati in prima fila nella composizione di trattati antimontanisti.

Nei decenni successivi, specialmente durante i periodi di sicura pace e di tolleranza per le comunità, fu necessario sistemare un codice etico valido per i cristiani al fine di disciplinarne la vita nel più ampio contesto della società dell'epoca. Queste norme si presentano come ispirate dai dettami scritturistici e hanno dato vita a tutta una letteratura che noi definiamo "canonistica",

35. L'apologia di Melitone di Sardi perduta ne leggiamo un ampio frammento in Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica* 4,26.

36. Distinguo tra il Giovanni autore dell'*Apocalisse* da quello compositore del quarto vangelo. Pur ritenendo i due documenti afferenti al *corpus* di tradizione giovannea. Si tratta di una distinzione attestata già nel secolo III da Dionigi di Alessandria e, ancora prima, da Papa di Gerapoli il quale distinse tra un Giovanni apostolo e un omonimo presbitero di età successiva; cfr. alle pp. 322-323 del mio *Cristianesimi* citato più sopra alla nota 4.

proprio perché "canone" vuol dire norma. È noto che alcuni mestieri erano senza possibilità di appello vietati ai credenti in Gesù, in *primis* quello degli attori che impersonavano vizi e magagne degli dèi antichi, ponendoli alla berlina nelle pantomime dell'epoca. E poi anche il mestiere del gladiatore che lordava le mani di chi lo praticava del sangue di copiose vittime. Così anche il prestito ad usura che consentiva di locupletare a danno di disperati che ne avevano bisogno.

Se continuiamo questo elenco notiamo che i mestieri venivano interdetti ai cristiani o perché erano connessi strettamente all'omicidio o perché inequivocabilmente comportavano la macchia di *porneia* (nel caso di attrici e prostitute). Quanto agli altri mestieri l'elemento discriminante era la contaminazione con il culto pagano. Se v'era tale pericolo sussisteva l'interdizione per i cristiani, altrimenti no. Ad esempio non troviamo divieti di percorrere il *cursum honorum* della carriera politico amministrativa³⁷ se non in presenza della pratica di quel culto pagano che faceva tutt'uno con il *mos maiorum*, la tradizione dello stato romano.

4. La svolta costantiniana

La figura di Costantino emerge dallo sfondo delle guerre civili che caratterizzarono l'età dei tetrarchi e dalle ultime grandi persecuzioni che si ebbero allora contro i cristiani. Nella prospettiva della sua lotta contro Licinio, signore delle province romane d'Oriente ampiamente cristianizzate, egli fece maturare una sua religiosità di fondo, di carattere neoplatonico monoteistico e solare, nella direzione di un'attenzione e di un sempre più aperto favore verso il culto dei cristiani. Sia Eusebio di Cesarea sia Lattanzio, che ben conobbero questo personaggio, riferiscono sia pur con particolari diversi della sua famosa visione alla vigilia dello scontro con Massenzio al Ponte Milvio in Roma e all'introduzione del segno cruciforme sulle insegne del suo esercito. Così sappiamo anche che a Milano nel 313 Costantino, ancora in sintonia con Licinio, decise di continuare a dar vigenza e di ancor più ampliare un precedente deliberato di Galerio del 311 che tollerava il culto dei cristiani: è il cosiddetto Editto di Milano.

Lo storico non può (né deve) trattare un tema per sua natura così delicato come quello della "conversione" religiosa di un personaggio. Non esiterei ad affermare che quanto di autenticamente cristiano vi fu nella svolta di Costantino soltanto Dio può saperlo! Noi ci accontenteremo di leggere e adeguata-

37. A differenza di quanto avviene (o, meglio, dovrebbe avvenire) oggi, in quell'epoca il governatore (una carica politica) esercitava anche le funzioni giudicanti (era cioè anche magistrato) e viceversa.

mente interpretare le fonti e i fenomeni sociali di quell'epoca così importante che fu l'esordio del secolo IV d.C.

È sempre Eusebio ad informarci delle benemeritenze di Costantino verso la chiesa "cattolica", cioè universale, così come universale era il suo impero. Si ebbero allora provvedimenti anche di natura economica a sostegno delle chiese e delle sue guide. Queste ultime furono onorate e omaggiate in più occasioni, come al Concilio di Nicea del 325. Insomma, dopo Costantino sempre più diventare cristiano costituiva un vantaggio in ogni senso. Il clima era talmente mutato che Eusebio, in più sue composizioni, sviluppò la teoria delle due forze che avevano agito nella storia, l'impero e la chiesa, nate contemporaneamente all'età di Augusto e sviluppatesi in concomitanza fino a incontrarsi nella felice età di Costantino il quale, novello Logos inviato da Dio, novello Mosè che guida il popolo dei credenti, aveva finalmente celebrato quella osmosi tra chiesa e impero inaugurando un'età felice, una sorta di anticipazione del Regno di Dio in terra. Quel germe di atteggiamento realistico piantato da Paolo e da Luca, e sviluppato da Melitone nel secolo secondo, veniva da Eusebio così sviluppato da costituire un terreno di coltura ottimale per il fenomeno della secolarizzazione della chiesa. Erano state messe definitivamente in soffitta le visioni degli apocalittici e le anelanti attese della caduta dell'impero della bestia, cioè di Roma. O meglio, tutto ciò veniva ora relegato in un futuro tanto remoto che non metteva conto di predicarne.

Come reagì la chiesa a tutto ciò? Noi comprendiamo le manifestazioni di entusiasmo che ancora circondano la figura di Costantino, posto sugli altari e celebrato come «tredicesimo apostolo» dagli ortodossi, e tuttavia siamo chiamati a svolgere un'analisi che possa essere giovevole anche per il presente. I vescovi cristiani appresero a consumare i corridoi del potere, intenti sempre più abilmente ora a carpire un favore ora a sollecitare la promulgazione di una utile legge. Possiamo parlare di note di sintonia tra chiesa e impero sempre più profonde e diffuse, fino al famoso editto di Tessalonica del 380 con il quale il cattolicissimo imperatore Teodosio I rendeva la religione professata dal *papas* di Roma e dal vescovo di Alessandria quella ufficiale dell'impero. Da qui alla persecuzione di tutti gli altri culti il passo fu davvero breve. Rimane un problema fondamentale del secolo IV, e anche un'enigma profondo della storia intera, il fatto che la chiesa nel giro di poco più di mezzo secolo ebbe modo di trasformarsi da realtà perseguitata in agente persecutore delle altre fedi.

Il secolo quarto ci offre lo spunto per precisare il concetto di "secolarizzazione" che viene spesso adoperato anche per definire fenomeni della cristianità contemporanea. Noi possiamo più adeguatamente intenderlo se partiamo da quella dottrina apocalittica che aveva fatto da filigrana a tutto un mondo giudaico al quale Gesù stesso non era stato estraneo. In quest'ultimo caso il Regno di Dio rimaneva ben distinto dal *saeculum* presente e sarebbe stato introdotto non da un processo di graduali riforme dettate dal progresso umano, bensì da un intervento diretto ed estemporaneo di Dio. «Signo-

re venga il tuo Regno», avevano pregato per decenni i credenti in Gesù. Ora, dopo Costantino e grazie ai suoi provvedimenti, si credeva di poter spalmarlo quanto avrebbe caratterizzato quel Regno sugli anni di potere di un monarca proclamatesi cristiano. Il regno di Dio andava a fondersi e a confondersi con il *saecula* degli imperatori cristiani. La chiesa ardiva sviluppare l'autoconsapevolezza di essere un'anticipazione in terra di questo Regno. Ecco il processo della secolarizzazione!

Vi furono certamente reazioni scomposte ed estreme a tutto ciò. Credenti oltremodo zelanti ed entusiasti, che non potevano più ricorrere all'esperienza del martirio per sentirsi uniti a Gesù, cercavano di «morire al mondo (*saeculum*)» voltando le spalle a tutto ciò che lo caratterizzava: città, terme, biblioteche, palestre. Fuggivano nei deserti e da soli, macerandosi, cercavano il dialogo autentico con Dio. Il monachesimo fu non soltanto un'attuazione di spunti ascetici presenti nella tradizione giudaica e in alcuni luoghi evangelici, ma anche una reazione alla secolarizzazione della chiesa nel secolo IV. La purezza della testimonianza cristiana veniva fatta coincidere con il disinteresse totale per quanto avveniva nella società, anzi con una fuga dalla società stessa.

5. C'è una "lezione" per noi oggi?

Ritornando all'età nostra possiamo ora domandarci se il cristiano evangelico italiano del terzo millennio abbia qualcosa da imparare dall'esperienza che abbiamo fin qui sommariamente tracciato. Non entro nello specifico poiché questo sarà il compito di relatori più competenti di quanto io possa essere i quali tratteranno le tematiche di attualità. Ma alcune considerazioni mi sorgono spontanee e, con spirito di cooperazione, vorrei sottoporle alla riflessione sia degli altri colleghi relatori sia dei presenti tutti.

Partiamo da due dati evidenti. In Italia le comunità evangeliche di tipo "conservatore"³⁸ hanno conosciuto un incremento numerico ma sono anche state caratterizzate da un sostanziale disinteresse per un impegno politico sia a livello individuale dei singoli membri sia, più ancora, in quanto comunità o denominazioni nel loro complesso. La cura nel mantenere questo atteggiamento non derivava certo da un cinico atteggiamento di indifferenza verso la società³⁹ ma da un'attenzione

38. Non è il caso di ricorrere alla categoria di "fondamentalista" che ha tutt'altro significato. Si tratta piuttosto di denominazioni "evangelicali", in *primis* quelle afferenti alla galassia del pentecostalismo. Questo è il protestantissimo di gran lunga maggioritario in Italia anche se meno rappresentato a livello dei media di quanto non sia quello della federazione delle Chiese Evangeliche il quale è però nettamente minoritario.

39. L'opera di evangelizzazione, in Italia come altrove, specialmente nel sud e centro America ad esempio, è coincisa con la promozione della crescita sociale e con iniziative di inter-

(Se volete a tratti un po' ingenua) al non venir meno al precetto evangelico di «non contaminarsi con il mondo». Il fulcro identitario della loro predicazione era la *conversione individuale* come esperienza di salvezza e, conseguentemente ma secondariamente, come condizione prodroma per una vita anche sociale nuova.

Abbiamo d'altro canto visto nello stesso tempo altri raggruppamenti, quelli del protestantesimo 'storico', sviluppare un'attenzione verso i temi sociali e politici che è giunta a fondere e confondere la loro voce con quella di alcuni agenti politici, intendo dire dei partiti, che erano impegnati nel campo. Il fulcro identitario della loro predicazione sociale era l'*impegno di tipo politico* a fianco del "partito"⁴⁰ come fattore di redenzione e di miglioramento sociale⁴¹.

Forse non è del tutto fuori luogo affermare che nel primo caso ha inciso una mentalità di tipo apocalittico la quale nettamente contrappone il secolo presente a quello futuro, del quale i credenti si sentono già cittadini. E ciò ha determinato un'estraneità delle chiese alla società e, a maggior ragione, alle vicende della politica, cioè dell'arte e della tecnica con cui questa società si amministra. Nel secondo caso, invece, abbiamo assistito a una sorta di delega a un agente politico di quella capacità di mutamento sociale che pure è compresa tra le conseguenze dirette della predicazione dell'Evangelo. Insomma una sorta di "secolarizzazione" nella misura in cui ci si impegna affinché le strutture di questo *saeculum* possano essere cambiate, vuoi per via di riforme, vuoi - nei casi di scelte più radicali - con ricorso a rivoluzionamenti.

vento a favore dei poveri e degli emarginate. Sono iniziative non sbandierate ma comunque realizzate da queste comunità evangeliche anche con molto sforzo e sincera convinzione.

40. Verso la metà degli anni '60 l'opzione degli organismi delle Chiese Valdesi e Metodista (ma non saprei dire in che misura anche della loro base di credenti tutti) fu esercitata a favore dell'allora Partito Comunista e, in via subordinata, per quello Socialista. Si evidenzia qui il concetto gramsciano di "partito" come fattore catalizzante delle metamorfosi sociali. Nella realtà dei fatti queste denominazioni afferenti al protestantesimo "storico" se hanno conosciuto una notevole atrofia della loro forza missionaria (e una conseguente netta diminuzione della consistenza comunitaria) hanno però prodotto parlamentari militanti nell'area di sinistra, anche se in questo caso la regola può dirsi confermata dall'eccezione.

41. Tra i prezzi da pagare di questo atteggiamento v'è stato il silenzio qui in Italia per quanto riguarda la persecuzione costante e cruenta che i credenti in Gesù hanno subito nei paesi dell'est europeo, sottoposti alle dittature comuniste. Si è trattato di una «omessa denuncia» grave se si pensa che la vera era dei martiri cristiani non è stata quella dell'Impero romano ma, molto più, quella più recente di tali dittature e, piaga ancora aperta, dei movimenti fondamentalisti islamici anticristiani che sono all'opera specialmente in Africa. Eccezione, ma *vox clamantis in deserto*, le informazioni della *Missione per la chiesa perseguitata* ospitate nel periodico *Uomini nuovi* le quali, tra l'altro, hanno sempre esplicitato situazioni che sarebbe state poi finalmente palesate dopo il «crollo del muro di Berlino» del 1989.

Non sono mancati aspetti negativi connessi a questi esiti. Se l'attesa del Regno e il disinteresse per la politica produce la conservazione di questa società anche nei suoi aspetti di incompatibilità con un'etica di tipo evangelico, dobbiamo anche dire che la politicizzazione delle chiese ha prodotto (e produrrà), come già la storia antica insegna, la diluizione della testimonianza evangelica e la delusione di vedere l'ennesimo fallimento dell'uomo che vuol cambiare la sua stessa natura. Possiamo considerare questi due atteggiamenti estremi e opposti al vertice alla stregua di due «malattie esantematiche» del protestantesimo italiano?

Si pone ora con urgenza il problema non tanto di salire in cattedra e baccettare chi non la pensa come noi, bensì di individuare un approccio evangelico (e, specificamente, evangelico italiano) all'innegabile urgenza di un contatto con la società e, pertanto, con la sfera della politica. Ricchi di un'esperienza, antica e recente, gireremo le spalle al disinteresse totale, frutto anche della presunzione di essere noi stessi qualcosa di più elevato del "mondo" che ci circonda. Ma staremo anche in guardia dalla tentazione di appaltare l'azione della chiesa al "Costantino" di turno ricorrendo a un deleterio «votare e fate votare» a favore di una parte politica, scelta che tante lacerazioni ha già prodotto nelle comunità⁴².

Sembra abbandonata la tentazione di dar vita a un partito politico degli evangelici la quale, a prescindere da alcune sue ingenuità, potrebbe essere ora letta come una spia dell'urgenza con cui poco prima della metà degli anni '90 si poneva il problema di trovare una giusta relazione tra evangelici società e politica. Guardando al presente credo che ora compito delle comunità sia quello di enucleare un codice etico comportamentale ispirato ai Valori del messaggio evangelico e di renderlo vincolante *qui ed ora* per tutti coloro che, tra i credenti, possano avvertire la vocazione di servire la società impegnandosi nelle sfere della sua amministrazione, il che vale a dire negli spazi della politica. Il compito è tanto più urgente quanto più esso è difficile nella nostra Italia nella quale la parola "politica" è diventata sinonimo di corruzione e di malaffare. Infatti l'impegno o, almeno, il tipo di sensibilità di cui stiamo parlando e che stiamo invocando non avviene in un *vacuum*; in altri termini non abbiamo davanti una pagina tutta bianca da scrivere, al contrario ci si prospetta un campo disastroso dove ai termini non corrispondono più i relativi concetti, alle etichette non corrispondono i contenuti, alle promesse non fanno seguito le azioni. La cosiddetta "antipolitica" nasce in Italia da una sana reazione contro l'azione di consorterie partitiche di vario colore le quali nel

42. La scelta di appiattare l'azione sociale di una chiesa su quella di un partito richiama alla mente l'ecclesiologia del donatismo africano il quale voleva formare comunità esclusivamente di credenti puri e incontaminati nel loro atteggiamento di opposizione all'amministrazione romana. Era un'ecclesiologia setaria la quale si esinse con era prevedibile sancendo il trionfo dell'ecclesiologia "cattolica" secondo la quale la chiesa era il luogo della diversità e dell'accoglienza.

loro agire e negli esiti stessi delle loro azioni si configurano piuttosto come associazioni a delinquere. Anche la ricerca del consenso e il sistema stesso con cui lo si esprime sono viziati da fattori diversi⁴³.

Lo studio di quello che potrebbe essere un approccio ottimale alla politica per gli evangelici non può e non deve costituire il lavoro di una singola comunità. Ben altre energie e risorse occorrono! Ben venga, quindi, un *laboratorio interdenominazionale* il quale serva a realizzare una bussola da dare ai credenti impegnati (com'è doveroso) nell'azione di elettorato tanto attiva quanto passiva. Parlo di bussola poiché questo strumento si limita a indicare i punti cardinali e non induce forzatamente nessuno a compiere questo o quest'altro particolare percorso partitico. Di ciò credo che si abbia bisogno, non certo che le comunità si rifiutino di riflettere sui mutamenti e i movimenti sociali, non certo – al contrario – che i pulpitati vengano trasformati in megafoni di propaganda elettorale. Sappiano invece le chiese indicare quei Valori cardine che ispirano l'azione del credente che serviranno in politica, nell'uno o nell'altro partito, poiché i partiti cambiano⁴⁴ laddove i Valori, se riteniamo di poter scrivere questa parola con la V maiuscola permangono.

Tra questi Valori mi permetterei di inserire la capacità di *scelte eticamente autonome*. Infatti è proprio della psicologia tipica del protestante il non

43. Noi diamo per scontato che il regime "democratico" sia il migliore di quelli possibili in assoluto; chi scrive ritiene che esso possa proporsi come migliore tra le forme storicamente riconosciute. Ma si tratta di un convincimento il quale non è assiomaticamente valido in sé e per sé, ma che è proprio della modernità e che trae la sua vigoria da due premesse: 1. È la quantità dei consensi che determina quale sia la decisione da prendere; 2. Ogni voto è perfettamente uguale all'altro, a prescindere dalla diversa caratura dell'elettore; esempio: il voto di un delinquente incallito influisce alla stessa maniera di quello di un filantropo praticante. Pur accettando la prassi della democrazia come la migliore di quelle oggi possibili noi dobbiamo essere consapevoli sia che si tratta di una delle tante formule di gestione politica che la millenaria storia dell'uomo ha conosciuto, sia che essa presenta limiti esasperati all'ennesima potenza dalle degenerazioni che sono sotto i nostri occhi. La gestione del consenso elettorale (dietro la sua facciata di dar spazio alla volontà popolare) è una vera e propria cuccagna per i trafficanti di voti d'ogni colore. E' inoltre innegabile che il cittadino esercita la sua sovranità soltanto nell'istante in cui pone il segno sulla scheda elettorale, e con quel gesto stesso la aliena, a favore di un eletto che (ai sensi della nostra Costituzione) non ha "vincolo di mandato", in termini più semplici: se viene eletto tra i repubblicani il giorno dopo può tranquillamente passare tra i monarchici. L'attuale sistema di acquisizione e di gestione del consenso è un vero e proprio bengodi per coloro che della politica fanno il loro mestiere non avendone uno proprio o non avendolo così vantaggioso.

44. Il fenomeno del cambiamento di denominazione per un partito è particolarmente diffuso nella vita politica italiana nei decenni recenti. Esso, tra l'altro, serve a dar l'impressione del rinnovamento pur lasciando al loro posto gerarchi antichi ed equilibri consolidati. Così come dar vita a un nuovo gruppo parlamentare è particolarmente proficuo in termini economici per coloro che pongono in essere questa operazione, magari anche dando vita a una testata giornalistica pur se di infimo calibro.

delegare a istanze esterne i criteri del suo agire morale, ma far derivare da un'esperienza personale (che è prioritariamente esperienza di fede e di conversione) i criteri e i contenuti del proprio agire etico⁴⁵. V'è inoltre la conseguente *assunzione diretta di responsabilità* che all'evangelico deriva, a livello psicologico e temperamentale, dalla sua pratica del relazionarsi direttamente con Dio, senza il ricorso a una giungla di mediazioni.

Ma v'è un'ulteriore avvertenza che va esplicitata e di cui dobbiamo essere perfettamente consapevoli. Se crediamo nella *realità del peccato* in quanto stravolgimento della coscienza che porta a privilegiare il proprio ego e a cancellare ogni istanza superiore di tipo spirituale, dobbiamo onestamente ammettere che oggi in Italia la sfera della politica costituisce il campo missionario che richiede più urgenza di azione e più attenta vigilanza⁴⁶. In età romana imperiale, come abbiamo visto, v'era per il cristiano il pericolo di contaminarsi con i rituali pagani connessi all'azione di chi gestiva la cosa pubblica; ma era un pericolo evidente e facilmente evitabile con un netto 'no' da pronunziarsi al momento opportuno. Oggi il pericolo è più celato, e pertanto più insidioso, poiché gli statuti di tutte le consorterie partitiche fanno a gara nel predicare bene e le dichiarazioni *in verba* di ciascuno sono tutte estremamente affidabili.

L'evangelico che avvertirà l'esigenza di dare il suo contributo alla politica dovrà sentirsi letteralmente proiettato in prima persona nella storia del ricco epulone e del povero Lazzaro. Non cresce forse in Italia sempre più il divario tra i pochi che diventano sempre più ricchi e i moltissimi che diventano sempre più poveri? Non è vero che la nostra classe politica «ogni giorno gode splendidamente» e non si accorge dei tanti che sono «bramosi di stamarsi con le briciole che cadono...»⁴⁷. Il dramma è che il credente non dovrà recepire l'assunto della parabola come una consolazione in vista del ribaltamento delle sorti dopo il giudizio di Dio, ma dovrà impegnarsi a cancellare queste descri-

45. Ciò diviene più chiaro quando lo si confronta con l'atteggiamento cattolico romano il quale è confidente nel magistero della sua chiesa e a questo delega la definizione e i contenuti di un agire etico, salvo poi nella stragrande maggioranza dei casi far di testa sua secondo le opportunità.

46. È un dato di fatto innegabile che la percentuale di tra coloro che siedono nel Parlamento italiano è di gran lunga superiore a quanto non si riscontri nella ordinaria società civile. Ciò può essere affermato per qualsiasi partito politico, talché vale la sfida lanciata da Gesù: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra». Un mio collega straniero in vena di scherzare asseriva che i "gorilla" e le guardie del corpo dei politici italiani avrebbero dovuto più opportunamente essere impiegati non per proteggere costoro dalla popolazione ma, al contrario, per proteggere quest'ultima da eventuali azioni criminose o lesive da parte dei politici.

47. Traggio questa terminologia dal testo di Lc 16:19-21 che racconta questa parabola. Si pensi non solo agli emolumenti dei parlamentari ed ai costi della politica ma anche, per fare un solo esempio, agli splendori del Quirinale che, a quanto mi si riferisce, configurano inimmaginabili oneri di spesa a carico dei cittadini italiani di gran lunga superiori a quelli di altre sedi del potere (compresi Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Germania, etc.).

minazioni *hic et nunc*, qui ed ora⁴⁸. Ma v'è di più: la pericolosità dal punto di visto dell'etica cristiana non consiste tanto nelle frequentazioni che l'evangelico dovrà necessariamente avere in un Parlamento, come quello italiano, così densamente frequentato da condannati, processati, incriminati, indagati⁴⁹, il fattore prioritario di immoralità, a mio avviso, non risiede tanto nelle singole persone, ma nel sistema di potere che esse nutrono e perpetuano e che abbia-mo difficoltà a immaginare che possano mettere un giorno in discussione⁵⁰.

Se mi si consente un paragone tratto dalla storia del Metodismo⁵¹, direi che la condizione dell'evangelico italiano che vuole oggi dedicarsi all'impegno politico attivo è simile a quella che avrebbe potuto essere la situazione di un John Wesley il quale invece di recarsi a predicare tra i minatori di Bristol si sarebbe invece imbarcato per esercitare la sua missione sulle navi dei pirati inglesi che ancora solcavano i mari del sud. Mi si perdonerà la forza cruda di queste immagini ma traggo proprio dal vangelo la raccomandazione a non usare perfrasi levigate (noi diremo linguaggio "politichese") bensì a esprimersi con un evangelico "Sì, sì oppure no, no", senza mezzi termini. E mai come oggi la società e la politica in Italia hanno bisogno dell'immediatezza e

48. Si tratta anche del tema della ridistribuzione del reddito e della difesa di uno stato sociale che tutelava i diritti dei malati, degli anziani, delle madri con necessità, dei pensionati, delle vittime del lavoro, degli studenti senza mezzi; stato sociale che contraddistingue le società più evolute ma che in anni recenti sempre più viene picconato dai governatori di turno.

49. Non è il caso di indicare una bibliografia atta a documentare questa evidente verità di fatto, basterà sfogliare i lavori di M. Giordano, G.A. Stella, S. Rizzo come di tanti altri autori.

50. L'aspetto prioritario è l'enorme drenaggio di denaro pubblico impegnato per alimentare una macchina della politica enorme ed autoreferenziale (si pensi, abbiamo 'eletti, nei consigli di quartiere, nei comuni, nelle province, nelle regioni, al parlamento, al senato, alla comunità europea), laddove i sistemi dell'istruzione e della sanità pubblica rischiano l'atrofia e la scomparsa, presumibilmente a vantaggio di interessi di tipo privato. Si pensi agli incontestati e incontestabili enormi emolumenti ai barbieri di Montecitorio confrontati con la miseria di un ricercatore medico precario che sta approntando un rimedio contro il cancro nell'abbandono e nel disinteresse totale.

51. Mi è caro il ricorso al Metodismo il quale, tra le denominazioni evangeliche, è in prima fila nell'impegno sociale. Ma, si badi bene, per Wesley si trattava non di impegno sociale bensì di «sanità sociale». Potrebbe essere fuorviante ricordare soltanto che il Metodismo è stato il terreno di coltura del laburismo britannico (il che è pur vero), in realtà la predicazione di Wesley (anche per quanto riguardava il sociale) subordinava tutto all'esperienza della *conversione individuale* e della *santificazione del credente*. Anche in Italia la prima predicazione metodista posttrionfomentale si basava su questi due cardini. Basti prendere in considerazione le pubblicazioni che allora si producevano (in primis tra queste la traduzione di *Una semplice spiegazione della perfezione cristiana* di Wesley). I benefici sociali dell'azione metodista costituiscono non l'obiettivo primario ma delle naturali ricadute operative del proclama evangelico; senza quest'ultimo avremmo soltanto un'ombra sbiadita del movimento nato dal risveglio di cui John Wesley fu l'apostolo.

della *parrèsia*⁵² del linguaggio evangelico.

Il ricordo delle esperienze della chiesa antica, la consapevolezza dei drammi dell'attualità non devono tuttavia costituire remore all'azione del credente che avverte la vocazione⁵³ di "scendere" o di "salire" in politica⁵⁴, ma possono costituire un bagaglio di consapevolezza con cui ci si avvicinerà a una missione che per il credente sarà doppiamente difficile.

Mi si consenta una raccomandazione esplicita: ben venga l'impegno in politica di chi è evangelico, ma esso deve necessariamente essere accompagnato da una preparazione profonda e non improvvisata non solo sui temi più specificamente tecnici della politica (legislazione, economia, etc.), sulla storia stessa delle dottrine politiche e sulla storia *tout court*, ma anche sulla vicenda storica dei cristiani in età antica come in quella moderna e, *last but not least* da una identità evangelica consapevole. In carenza di tutto ciò saremo al massimo anche noi, nel nostro piccolo, tra i fanatici di voti e non ci sarà Spirito Santo che potrà salvarci dai gorgi della improvvisazione o, peggio ancora, del malaffare che ci sta inghiottendo.

52. Il termine greco *parrèsia* ricorre nel lessico del cristianesimo antico per indicare la franchezza con la quale i martiri cristiani si rivolgevano alle autorità che li interrogavano nel corso di processi che sarebbero poi solitamente terminati con una sentenza di condanna del martire. Anche gli antichi monaci parlavano con *parrèsia* quando predicavano contro i soprusi dei potenti o lo starzo dei ricchi.

53. I Riformatori ci hanno insegnato che la vocazione non è soltanto quella del ministro di culto, bensì attiene ad ogni attività lavorativa. Se rettamente esercitato ogni mestiere e ogni professione sono "vocazione" ai pari della chiamata a servire Dio.

54. La distinzione tra queste due espressioni e la preferibilità dell'una o dell'altra ha determinato un recentissimo risibile dibattito, insomma ha costituito occasione per ancora una volta disinteressarsi di problemi concreti e intrattenersi sul sesso degli angeli. S'intende che chi "sale" in politica configura un'azione nobile ma induce anche il sospetto di voler perseguire «accordi di vertice», poiché è nelle stanze alte che sono collocati i bottoni del potere. Chi invece dichiara di "scendere" in politica sembra dimostrare attenzione verso chi è *humilis*, cioè in basso loco, ma induce anche il sospetto di complete azioni di basso profilo. Insomma ci si diverte indossando di volta in volta i panni di colui che «sembrava parole», *cf.* At 19:18.